

volta erano stati prerogativa dei doppiogiochisti, che la polizia segreta totalitaria esercita le sue funzioni. Solo nelle fasi iniziali, quando è ancora in corso una lotta per il potere, le sue vittime sono rappresentate dai sospetti oppositori. Essa poi intraprende la sua carriera totalitaria con la persecuzione dei nemici oggettivi, che possono essere gli ebrei o i polacchi, come nel caso dei nazisti, o, come nel caso del regime staliniano, i cosiddetti « controrivoluzionari » (un'accusa « formulata... ancor prima che sorga il problema del comportamento »), che possono essere gli ex proprietari di un negozio o di una casa, persone con « genitori o nonni che possedevano cose del genere »<sup>115</sup>, ex appartenenti alle truppe d'occupazione dell'Armata rossa o russi di origine polacca. Solo nell'ultima fase, veramente totalitaria, del sistema vengono abbandonati i concetti di nemico oggettivo e di delitto logicamente possibile: le vittime vengono scelte completamente a caso e, senza alcuna accusa, dichiarate indegne di vivere. Questa nuova categoria di « indesiderabili » può essere costituita, come nel caso dei nazisti, dai deboli di mente o dai malati di polmoni e di cuore, o, come nel regime staliniano, da persone che si trovano comprese nella percentuale da deportare, variabile da una provincia all'altra.

Questa coerente arbitrarietà nega la libertà umana più efficacemente di qualsiasi tirannide. Una volta, con la tirannide, bisognava perlomeno essere un avversario per essere punito. La libertà di opinione non era abolita per chi era abbastanza coraggioso da arrischiare la pelle. Teoricamente, la scelta dell'opposizione rimane aperta anche nei regimi totalitari; ma tale libertà è pressoché annullata se il compimento di un atto volontario assicura semplicemente una « punizione » che chiunque altro può trovarsi in ogni caso a dover subire. La libertà in questo sistema non solo si è ridotta alla sua ultima garanzia, palesemente indistruttibile, la possibilità del suicidio, ma ha anche perso il suo carattere distintivo perché le conseguenze del suo esercizio sono condivise con persone completamente innocenti. Se Hitler avesse avuto il tempo di realizzare il suo sogno di una legge sanitaria generale, l'individuo



affetto da una malattia polmonare sarebbe andato incontro alla stessa sorte di un comunista nei primi anni del regime e di un ebreo negli ultimi. Del pari, l'oppositore del regime staliniano, che veniva condannato a subire la stessa sorte di milioni di persone scelte per i campi di concentramento fino alla concorrenza di certe quote, non faceva altro che liberare la polizia dal peso della scelta arbitraria. L'innocente e il colpevole erano egualmente indesiderabili.

Il mutamento avvenuto nel concetto di crimine  iminale determina i nuovi e terribili metodi della polizia segreta totalitaria. I criminali sono puniti, gli indesiderabili spariscono dalla faccia della terra; l'unica traccia che essi lasciano dietro di sé è il ricordo di quelli che li hanno conosciuti e amati, e uno dei compiti più difficili della polizia segreta è di far sì che anche questa traccia scompaia insieme col condannato.

Si racconta che l'Ochrana, la polizia segreta zarista, avesse inventato un sistema in base al quale ogni sospetto veniva registrato su un grande foglio al cui centro stava il suo nome, circondato da un cerchio rosso. I suoi amici politici erano indicati da cerchi rossi più piccoli, i conoscenti apolitici da cerchi verdi e le persone in contatto con gli amici del sospetto, ma da lui non conosciute personalmente, da cerchi marrone; i rapporti fra gli amici del sospetto, politici e apolitici, e i loro amici erano simboleggiati da linee colleganti i rispettivi cerchi<sup>116</sup>. Ovviamente, le limitazioni di questo metodo sono costituite soltanto dalle dimensioni dei fogli di registrazione; e, teoricamente, un unico foglio gigantesco potrebbe indicare le relazioni esistenti in seno all'intera popolazione di un territorio. Questo è il sogno utopistico della polizia totalitaria. Essa ha abbandonato il vecchio sogno tradizionale della polizia di un tempo, affidato ultimamente per la realizzazione al rivelatore di bugie, e non tenta più di stabilire chi o che cosa uno è e quali pensieri si agitano nella sua mente. (Il rivelatore di bugie è forse il più vistoso esempio del fascino che questo sogno esercita sulla mentalità di tutti i poliziotti; perché il complicato apparecchio

<sup>115</sup> *The Dark Side of the Moon*, New York 1947.

<sup>116</sup> Vedi LAPORTE, *op. cit.*, p. 39.

di misurazione non può manifestamente rilevare altro che la freddezza o il temperamento nervoso delle sue vittime. In realtà, lo sciocco equivoco che è alla base del suo uso può essere spiegato soltanto col desiderio irrazionale che ci sia la possibilità di leggere il pensiero.) Questo vecchio sogno era già abbastanza terribile e da tempo immemorabile ha invariabilmente portato alla tortura e alle più abominevoli crudeltà. C'era un'unica cosa a suo favore: esso chiedeva l'impossibile. Il sogno moderno della polizia totalitaria, con le sue tecniche evolute, è incomparabilmente più terribile. Ora essa sogna che una sola occhiata alla gigantesca carta sulla parete dell'ufficio basti per accertare in qualsiasi momento a chi uno è legato e in quale grado d'intimità. Teoricamente, ciò non è irrealizzabile, benché l'esecuzione tecnica implichi qualche difficoltà. Se questa carta effettivamente esistesse, neppure la memoria sarebbe d'ostacolo alla pretesa totalitaria di dominio; perché una carta del genere consentirebbe di far sparire gli individui senza lasciare alcuna traccia, come se non fossero mai esistiti.

Se si deve prestar fede ai resoconti degli agenti dell'NKVD arrestati, la polizia segreta staliniana si era avvicinata a questo ideale di dominio totalitario. Essa aveva per ciascun abitante del gigantesco paese un *dossier* segreto, in cui annotava diligentemente le molteplici relazioni che lo legavano ad altre persone, dalle conoscenze casuali, ai rapporti d'amicizia, ai vincoli familiari; era solo per accertare tali relazioni che gli accusati, il cui « delitto » era già stato in ogni caso stabilito « oggettivamente » prima dell'arresto, venivano interrogati così minuziosamente. Infine, per quanto concerneva il dono della memoria, così pericoloso per il dominio totalitario, gli osservatori stranieri ritenevano allora che, « se è vero che gli elefanti non dimenticano mai, i russi ci sembrano l'esatto opposto degli elefanti... La psicologia sovietica sembra rendere realmente possibile l'oblio »<sup>117</sup>.

Quanto importante fosse per i sistemi totalitari la completa scomparsa delle vittime, si può vedere da quei casi in cui, per una ragione o per l'altra, il regime si trovò a dover fronteggiare

il ricordo dei superstiti. Durante la guerra un comandante SS commise il grave errore di informare una donna francese della morte del marito in un campo di concentramento tedesco; questa indiscrezione provocò una vera valanga di ordini e istruzioni con cui si ingiunse a tutti i comandanti di *Lager* di non dare mai assolutamente alcuna informazione al mondo esterno<sup>118</sup>. Il fatto era che, al pari di tutti gli arrestati, il marito della francese doveva esser considerato morto al momento dell'arresto; anzi, a partire da quel momento, era come se non fosse mai esistito. Analogamente, i funzionari dell'NKVD, abituati a tale sistema, rimasero sbalorditi e quasi increduli di fronte alle persone che, nella Polonia occupata, tentavano disperatamente di sapere che cosa era capitato agli amici e ai parenti arrestati<sup>119</sup>.

Nei paesi totalitari le prigioni e i *Lager* sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio in cui chiunque può andare a finire senza lasciar neppure le usuali tracce dell'esistenza di una persona, un cadavere e una tomba. In confronto di questa modernissima invenzione per eliminare la gente, il vecchio metodo dell'assassinio, politico o comune, appare davvero inefficiente e primitivo. L'assassino lascia dietro di sé un cadavere e, benché si sforzi di far sparire le tracce della propria identità, non ha alcun potere di cancellare l'identità della vittima dalla memoria dei viventi. L'azione della polizia segreta, al contrario, riesce miracolosamente a far sì che la vittima non sia mai esistita.

La relazione fra polizia segreta e società segrete è manifesta. L'istituzione della prima è sempre stata giustificata coi pericoli derivanti dall'esistenza delle seconde. La polizia segreta totalitaria è la prima nella storia a non aver bisogno di questo antiquato pretesto dei tiranni del passato. L'anonimità delle sue vittime, che non possono esser definite nemiche del regime e la cui identità è sconosciuta ai persecutori finché la decisione arbitraria del governo

<sup>117</sup> BECK e GODIN, *op. cit.*, pp. 234 e 127.

<sup>118</sup> *Nazi Conspiracy*, VII, p. 84 ss.

<sup>119</sup> *The Dark Side of the Moon*.

ottenere questo isolamento completo, più che per proteggere specifici segreti, militari o d'altra natura, che i regimi totalitari separano con cortine di ferro i loro sudditi dal resto del mondo. Il loro vero segreto, i campi di concentramento, laboratori dell'esperimento di dominio totale, viene da essi tenuto nascosto tanto al loro popolo quanto agli altri.

Per un considerevole spazio di tempo la normalità del mondo normale è la più efficiente protezione contro la scoperta dei crimini di massa totalitari. « Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile »<sup>123</sup>; si rifiutano di credere ai loro occhi e ai loro orecchi di fronte al mostruoso, come gli uomini di massa non se ne fidavano di fronte a una realtà normale in cui per loro non c'era posto<sup>124</sup>. La ragione per cui tali regimi possono spingersi così oltre nella realizzazione di un mondo fittizio capovolto è che il mondo esterno, comprendente gran parte della popolazione dello stesso paese totalitario, indulge alla pia speranza che non sia vero e rifugge dalla realtà davanti alla follia pura e semplice. Questa riluttanza naturale ad ammettere il mostruoso è favorita dal dittatore totalitario, che provvede a non far pubblicare statistiche attendibili, cifre e fatti controllabili, di modo che rimangono soltanto dei resoconti fortemente soggettivi, poco sicuri e non verificabili.

Grazie a tale politica, i risultati dell'esperimento totalitario sono noti solo in parte. Pur disponendo di un numero sufficiente di resoconti sui campi di concentramento per valutare le possibilità di dominio totale e gettare uno sguardo nell'abisso del « possibile », non sappiamo in quale misura avvenga un'effettiva trasformazione del carattere umano. Ancor meno sappiamo quante delle persone normali intorno a noi sarebbero disposte ad accettare tali metodi, cioè a pagare con una vita notevolmente più breve la

spie?» La risposta fu: « Che cosa credete? Pensate davvero che siamo così ingenui da non saperlo bene? ».

<sup>123</sup> David ROUSSET, *The Other Kingdom*, New York 1947.

<sup>124</sup> I nazisti si rendevano ben conto della muraglia protettiva di incredulità che circondava le loro imprese. Un rapporto segreto indirizzato a Rosenberg sul massacro di 5.000 ebrei nel 1943 dichiara esplicitamente: « Supponiamo per un attimo che questi vengano conosciuti dall'altra parte e sfruttati. Con estrema probabilità una simile propaganda non avrebbe alcun effetto perché la gente semplicemente non sarebbe disposta a crederci » (*Nazi Conspiracy*, I, p. 1001).

realizzazione dei loro sogni di carriera. È facile capire quanto la propaganda e persino talune istituzioni totalitarie rispondano ai bisogni delle masse sradicate. Ma è pressoché impossibile sapere quanti di questi uomini, se ulteriormente esposti alla costante minaccia di disoccupazione, si adatteranno a una « politica demografica » consistente nell'eliminazione regolare degli individui in eccesso, quanti di essi, una volta avvertita appieno la loro crescente incapacità a portare il peso della vita moderna, si rassegheranno a un sistema che, insieme con la spontaneità, sopprime la responsabilità.

In altre parole, conosciamo i metodi e le funzioni della polizia segreta totalitaria, ma non sappiamo se e in quale misura il « segreto » di questa società segreta corrisponda ai segreti desideri delle masse del nostro tempo.

### *I campi di concentramento*



I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo. Rispetto a questo, tutti gli altri esperimenti (e tali laboratori sono stati usati per esperimenti d'ogni genere) rivestono un'importanza secondaria, non esclusi quelli compiuti nel campo della medicina, i cui orrori sono stati riferiti per esteso nei processi contro i medici del Terzo Reich.

Il dominio totale, che mira a organizzare gli uomini nella loro infinita pluralità e diversità come se tutti insieme costituissero un unico individuo, è possibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni, in modo che ciascuno di questi fasci di reazioni possa essere scambiato con qualsiasi altro. Si tratta di fabbricare qualcosa che non esiste, cioè un tipo umano simile agli animali, la cui unica « libertà » consisterebbe nel « preservare la specie »<sup>125</sup>. Tale fine viene perseguito sia con l'indottri-

<sup>125</sup> Nei *Tischgespräche* Hitler accenna più volte di voler raggiungere « una condizione in cui ognuno sappia che vive e muore per la conservazione della sua

namento ideologico delle formazioni d'élite sia col terrore assoluto dei Lager; e le atrocità, a cui le formazioni d'élite sono adibite senza riguardi, diventano, per così dire, l'applicazione pratica dell'indottrinamento ideologico, il suo banco di prova, mentre lo spaventoso spettacolo dei campi dovrebbe fungere da verifica « teorica » dell'ideologia.

I Lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono; perché il cane di Pavlov che, com'è noto, era ammaestrato a mangiare, non quando aveva fame, ma quando suonava una campana, era un animale pervertito.

In circostanze normali ciò non può essere ottenuto, perché la spontaneità non può mai essere interamente soffocata, connessa com'è non solo alla libertà umana, ma alla vita stessa in quanto semplice rimaner vivo. Solo nei campi di concentramento un esperimento del genere diventa possibile; e perciò essi sono, oltre che « *la société la plus totalitaire encore réalisée* » (David Rousset), l'ideale sociale che guida il potere totalitario. Come la stabilità del regime dipende dall'isolamento del suo mondo fittizio dall'esterno, così l'esperimento di dominio totale nei campi richiede che questi siano ermeticamente chiusi agli sguardi del mondo di tutti gli altri, del mondo dei vivi in genere. Tale isolamento spiega la peculiare irrealtà e incredibilità che caratterizza tutti i resoconti su di essi e costituisce una delle principali difficoltà che si frappongono all'esatta comprensione del dominio totalitario, le cui sorti sono legate all'esistenza dei campi di concentramento e di sterminio; perché questi, per quanto inverosimile possa sembrare, sono la vera istituzione centrale del potere totalitario.

I resoconti dei superstiti sono numerosi e sorprendentemente monotoni<sup>126</sup>. Quanto più autentici sono, tanto meno cercano di co-

specie » (p. 349). V. anche p. 347: « Una mosca depone milioni di uova, che periscono tutti. Ma le mosche rimangono ».

<sup>126</sup> I migliori resoconti sui Lager nazisti sono quelli di David ROUSSET, *Les*

municare cose che si sottraggono alla comprensione e all'esperienza umana, cioè sofferenze che trasformano gli uomini in « animali che non si lamentano »<sup>127</sup>. Nessuna di tali testimonianze ispira quelle passioni di indignata simpatia con cui gli uomini sono stati in ogni epoca mobilitati per la giustizia. Anzi, chi parla o scrive sui campi di concentramento è ancora considerato con sospetto; e se è decisamente ritornato al mondo dei vivi, egli stesso è talvolta assalito dai dubbi sulla sua veridicità, come se avesse scambiato un incubo per la realtà<sup>128</sup>.

Questi dubbi su se stessi e sulla realtà della propria esperienza rivelano semplicemente quello che i nazisti hanno sempre saputo: che, se si è decisi al delitto, conviene organizzarlo in grande, su scala enorme, inverosimile. Non solo perché ciò rende inadeguata e assurda ogni pena prevista dal sistema giuridico; ma anche perché l'enormità dei delitti fa sì che agli assassini, i quali proclamano la loro innocenza con ogni sorta di menzogne, si presti più fede che alle vittime, la cui verità ferisce il buon senso. I nazisti non ritennero neppure necessario tenere per sé tale scoperta. Hitler fece circolare milioni di copie del suo libro in cui affermava che

*Jours de Notre Mort*, Parigi 1947; Eugen KOGON, *op. cit.*; Bruno BETTELHEIM, « On Dachau and Buchenwald » (maggio 1938-aprile 1939), in *Nazi Conspiracy*, VII, p. 824 ss. Per i campi di concentramento sovietici v. l'eccellente raccolta di testimonianze di superstiti polacchi, pubblicata sotto il titolo *The Dark Side of the Moon*; e inoltre David J. DALLIN, *op. cit.*, benché a volte il suo resoconto sia meno convincente, in quanto si riferisce a personalità « in vista » intente a redigere proclami e atti d'accusa.

<sup>127</sup> *The Dark Side of the Moon*; anche l'introduzione sottolinea questa peculiare mancanza di comunicazione: « Ricordano, ma non comunicano ».

<sup>128</sup> V. specialmente BETTELHEIM, *op. cit.* « Sembrava che mi fossi convinto che queste esperienze orribili e degradanti non capitassero a me come "soggetto", ma a me come "oggetto". Tale impressione era corroborata dalle affermazioni di altri detenuti... Era come se stessi a osservare lo svolgimento di fatti a cui io partecipavo solo vagamente... "Ciò non può essere vero, cose simili non accadono"... I prigionieri dovevano convincersi che questo era reale, stava realmente succedendo e non era solo un incubo. Essi non ci riuscivano mai del tutto ».

V. anche ROUSSET, *op. cit.*, p. 213. « "Chi non ha visto coi propri occhi non può credere. Tu stesso, prima di venir qui, hai preso sul serio le voci sulle camere a gas?" ».

"No", dissi.

"...Vedi? Ebbene, sono tutti come te. Tutti in massa, a Parigi, Londra, New York, persino a Birkenau, qui appena fuori dei crematori... ancora increduli, cinque minuti prima di esser mandati giù nel sotterraneo del crematorio..." ».

delle persone che amavano la sua vittima; egli distrugge una vita, ma non distrugge il fatto dell'esistenza stessa.

I nazisti, con la precisione ad essi peculiare, usavano registrare le loro operazioni nei *Lager* sotto la rubrica « *Nacht und Nebel* » (col favore della notte e della nebbia). La radicalità delle misure intese a trattare degli uomini come se non fossero mai esistiti, facendoli sparire nel senso letterale della parola, non è spesso avvertita a prima vista, perché il sistema nazista, come quello staliniano, non è uniforme, ma consiste di una serie di categorie in virtù delle quali le persone sono trattate in modo molto diverso. Nel caso dei nazisti queste diverse categorie si trovavano di solito nello stesso *Lager*, ma senza venire a contatto l'una con l'altra; spesso la separazione fra di loro era più rigorosa dell'isolamento dal mondo esterno. Così in Germania durante la guerra gli scandinavi, pur essendo nemici dichiarati del nazismo, erano trattati, in base a considerazioni razziali, in maniera completamente diversa dai membri di altri popoli. Quanto a questi, si distingueva fra quelli il cui « sterminio » doveva avvenire immediatamente, come gli ebrei, o in un prevedibile futuro, come i polacchi, i russi e gli ucraini, e quelli la cui sorte non era ancora contemplata dalle istruzioni su una simile « soluzione finale », come i francesi e i belgi. Nel regime staliniano si dovevano distinguere invece tre sistemi più o meno indipendenti. Anzitutto c'erano gli autentici gruppi di lavoro coatto che vivevano in relativa libertà ed erano condannati a periodi limitati di detenzione. Poi, c'erano i campi di concentramento in cui il materiale umano era sfruttato senza pietà e il tasso di mortalità era estremamente elevato, ma che erano organizzati essenzialmente per scopi di lavoro. E infine c'erano i campi di annientamento in cui gli internati venivano sistematicamente eliminati dalla denutrizione e dalla mancanza di cure.

Il vero orrore dei campi di concentramento e di sterminio sta nel fatto che gli internati, anche se per caso riescono a rimanere in vita, sono tagliati fuori dal mondo dei vivi più efficacemente che se fossero morti, perché il terrore impone l'oblio. Qui l'omicidio è impersonale quanto lo schiacciamento di una zanzara. Può darsi che uno muoia perché soccombe alle torture sistematiche o alla

fame o perché il campo è sovraffollato e richiede l'eliminazione del materiale umano in eccesso. Può anche darsi, per contro, che, venendo a mancare nuovi carichi umani, il *Lager* corra il pericolo di spopolarsi e che venga quindi impartito l'ordine di ridurre il tasso di mortalità ad ogni costo<sup>134</sup>. David Rousset ha intitolato il suo resoconto sul periodo trascorso in un *Lager* tedesco *Les Jours de Notre Mort*, ed invero è come se ci fosse la possibilità di rendere permanente lo stesso morire e di ottenere con la forza una condizione in cui vengono impedito con altrettanta efficacia sia la morte che la vita.

È la comparsa del male radicale, precedentemente sconosciuto, che pone fine alle evoluzioni e al trasformarsi di qualità. Qui non ci sono criteri politici, storici o semplicemente morali, ma tutt'al più la constatazione che nella politica moderna è in gioco qualcosa che non dovrebbe mai rientrare nella politica, come noi usiamo intenderla, che essa è al bivio fra tutto e niente: tutto, un'indeterminata infinità di forme di convivenza umana, o niente, la distruzione dell'uomo in seguito alla vittoria del sistema dei campi di concentramento, una distruzione altrettanto inesorabile di quella che l'impiego della bomba all'idrogeno riserverebbe alla razza umana.

Non ci sono paralleli con la vita nei campi di concentramento. Il suo orrore non può mai essere interamente percepito dall'immaginazione, perché rimane al di fuori della vita e della morte. Esso non può mai essere pienamente descritto, perché il superstite ritorna al mondo dei vivi che gli impedisce di credere completamente nelle sue esperienze passate. È come se egli avesse da rac-

<sup>134</sup> Ciò avvenne in Germania verso la fine del 1942; dopo di che Himmler ordinò a tutti i comandanti dei *Lager* di « ridurre la mortalità ad ogni costo ». Era risultato infatti che, dei 136 mila nuovi arrivati, 70 mila erano morti prima di raggiungere il campo o subito dopo (v. *Nazi Conspiracy*, IV, appendice II). Per quanto riguarda la Russia, notizie successivamente giunte hanno confermato che dopo il 1949 — quando Stalin era ancora in vita — il tasso di mortalità dei campi di concentramento, che in precedenza aveva talvolta toccato il 60 per cento, diminuì in modo sistematico, presumibilmente in seguito a una grave deficienza di manodopera. Tale miglioramento nelle condizioni di vita non va confuso con le innovazioni che sono avvenute nel regime dopo la morte di Stalin e che si sono fatte sentire nei *Lager* prima che altrove. Cfr. Wilhelm STARLINGER, *Grenzen der Sowjetmacht*, Würzburg 1955.

contare la storia di un altro pianeta, perché gli internati sono simili a individui mai nati nel mondo dei vivi, dove nessuno presumibilmente dovrebbe sapere se essi sono ancora in vita o già morti. Perciò ogni parallelo crea confusione e distrae l'attenzione da quanto è essenziale. Il lavoro forzato, la proscrizione, la schiavitù sembrano tutti offrire per un attimo la base per utili raffronti, ma a un esame più accurato si rivelano troppo lontani e diversi.

Il lavoro coatto come pena è limitato nel tempo e nell'intensità. Il forzato conserva i diritti sul suo corpo; egli non è assolutamente torturato né dominato. La proscrizione si limita ad esiliare una persona da una parte del mondo in un'altra, pure abitata da uomini; non esclude affatto dal consorzio umano. Attraverso la storia la schiavitù è stata un'istituzione nell'ambito di un ordinamento sociale; gli schiavi non erano, come gli internati dei campi di concentramento, sottratti alla vista e quindi alla protezione dei loro simili; in quanto strumenti di lavoro, avevano un determinato prezzo e, in quanto proprietà, un determinato valore. L'internato non ha prezzo, perché può sempre esser sostituito; nessuno sa a chi egli appartenga, perché non lo si vede mai. Dal punto di vista della società normale egli è assolutamente superfluo, benché nei periodi di grave penuria di manodopera, come in Russia e in Germania durante la guerra, venga usato per il lavoro.

I campi di concentramento come istituzione non sono stati creati in vista di una possibile prestazione produttiva, dato che la loro unica funzione economica permanente è stata quella di finanziare l'apparato di sorveglianza; quindi, per quanto concerne l'economia, essi esistono principalmente per se stessi. Qualsiasi lavoro compiuto potrebbe esser stato fatto meglio e con minor spesa in condizioni diverse<sup>135</sup>. Specialmente nel regime staliniano, i cui campi di concentramento erano per lo più descritti come campi

di lavoro coatto perché la burocrazia aveva voluto nobilitarli con tale nome, era chiaro che non si trattava di questo; il lavoro coatto era la condizione normale di tutti i lavoratori russi, che non avevano libertà di spostamento e ad ogni istante potevano essere arbitrariamente mobilitati per l'invio in qualsiasi luogo. L'incredibilità degli orrori è strettamente legata alla loro inutilità economica. I nazisti portarono questa inutilità all'estremo, fino alla aperta anti-utilità quando nel bel mezzo della guerra, malgrado la scarsità di materiale edilizio e rotabile, costruirono enormi e costose fabbriche di sterminio trasportando milioni di persone avanti e indietro<sup>136</sup>. Agli occhi di un mondo rigorosamente utilitarista l'evidente contrasto fra queste azioni e le necessità militari dava all'intera impresa un'aria di folle irrealtà.

Questa atmosfera irreali, prodotta da una palese insensatezza, è la vera cortina fumogena che nasconde tutte le forme di campi di concentramento. Visti dall'esterno, essi e le cose che vi accadono possono essere descritti soltanto con immagini tratte da una vita dopo la morte, cioè una vita avulsa da scopi terreni. Li si può suddividere in tre tipi, corrispondenti alle tre immagini occidentali della vita nell'aldilà: Ade, purgatorio e inferno. All'Ade corrispondono le forme relativamente miti, una volta di moda persino nei paesi non totalitari, usate per togliere di mezzo gli elementi indesiderabili di ogni specie, rifugiati, apolidi, asociali e disoccupati; come campi profughi, adibiti alla raccolta delle persone diventate superflue e noiose, esse sono sopravvissute alla guerra. Il purgatorio era rappresentato dai campi di lavoro staliniani, dove la mancanza di cure si associava al caotico lavoro forzato. L'inferno nel senso più letterale della parola era costituito da quei tipi di campi perfezionati dai nazisti, in cui l'intera vita era siste-

<sup>135</sup> Vedi KOGON, *op. cit.*, p. 58: « Gran parte del lavoro imposto nei Lager era inutile, o superfluo, o così malamente progettato che doveva esser fatto due o tre volte ». E BETTELHEIM, *op. cit.*, pp. 831-2: « Particolarmente i nuovi detenuti erano obbligati ad adempiere mansioni assurde... Essi si sentivano degradati... e preferivano addirittura un lavoro più pesante quando produceva qualcosa di utile ». Persino DALLIN, che ha basato tutto il suo libro sulla tesi che lo scopo dei Lager russi era di fornire una manodopera a basso prezzo, è costretto ad ammetterne l'inefficienza (*op. cit.*, p. 105).

<sup>136</sup> A parte i milioni di persone trasportate nei campi di sterminio, i nazisti si cimentarono di continuo in nuovi piani di colonizzazione, trasferendo gruppi di tedeschi dalla Germania o dai paesi occupati nei territori dell'est. Ciò rappresentò naturalmente un grave ostacolo per le operazioni militari e lo sfruttamento economico. Per le numerose discussioni su tali problemi, e il costante contrasto fra l'amministrazione civile tedesca dei territori occupati dell'est e la gerarchia delle SS, v. specialmente il vol. XXIX di *Trial of the Major War Criminals*, Norimberga 1947.

maticamente organizzata per infliggere il massimo tormento possibile.

Tutti tre i tipi hanno una cosa in comune: le masse umane segregate in essi sono trattate come se non esistessero più, come se la sorte loro toccata non interessasse più nessuno, come se fossero già decedute e uno spirito maligno impazzito si divertisse a trattenerle per un po' fra la vita e la morte prima di ammetterle alla pace eterna.

Non è tanto il filo spinato, quanto l'irrealtà abilmente creata degli individui da esso circondati che provoca crudeltà così enormi e alla fine fa apparire lo sterminio come una misura perfettamente normale. Tutto ciò che si è svolto nei campi ci è noto dal mondo delle fantasie malvagie e perverse. La cosa difficile da capire è che, al pari di tali fantasie, questi crimini mostruosi avvengono in un mondo spettrale, peraltro materializzatosi, in un mondo privo di quella struttura di conseguenze e responsabilità senza la quale la realtà rimane per noi una massa di dati incomprendibili; di modo che alla fine né il torturatore né il torturato, e ancor meno l'estraneo, possono rendersi conto che quanto sta accadendo è qualcosa più che un gioco crudele o un sogno assurdo<sup>137</sup>.

I film che gli alleati hanno messo in circolazione in Germania e altrove dopo la guerra hanno mostrato chiaramente che questa atmosfera di follia e irrealtà non è dissipata dal documentario puro e semplice. Per l'osservatore spregiudicato tali immagini possedevano la stessa forza persuasiva delle fotografie di sostanze misteriose fatte nelle sedute spiritiche<sup>138</sup>. Il buon senso reagiva

<sup>137</sup> BETTELHEIM (*op. cit.*) osserva che le guardie dei campi assumevano verso l'atmosfera di irrealtà un atteggiamento simile a quello dei detenuti.

<sup>138</sup> Ha una certa importanza ricordare che le fotografie dei *Lager* danno un'idea imprecisa in quanto li mostrano nelle ultime fasi, al momento dell'ingresso delle truppe alleate. Non c'erano campi di sterminio di massa nella Germania vera e propria, e a quell'epoca gli impianti delle camere a gas erano già stati smantellati. D'altronde, quello che provocò maggiormente lo sdegno degli alleati e conferì ai film il loro particolare orrore — la vista degli uomini ridotti a scheletri — non era affatto tipico dei *Lager*: perché lo sterminio era stato attuato sistematicamente col gas, non con la morte per fame. La situazione esistente allora nei *Lager* era una conseguenza degli avvenimenti bellici degli ultimi mesi: Himmler aveva ordinato l'evacuazione di tutti i campi di sterminio del-

agli orrori di Buchenwald e Auschwitz con l'argomento plausibile: « Che cosa deve aver commesso questa gente per subire una simile sorte! »; oppure, in Germania e in Austria, in mezzo alla fame, al sovraffollamento e all'odio generale: « Peccato che non ne abbiano uccisi di più col gas! »; e dappertutto con la scettica scrollata di testa che accoglie la propaganda inefficace.

La propaganda della verità non riesce a convincere la persona normale perché tale verità è troppo mostruosa, ma ha un effetto pericoloso su coloro i quali sanno dalle proprie fantasticherie di esser capaci di fare qualcosa di simile e sono quindi fin troppo disposti a credere nella realtà di quanto hanno visto. Improvvisamente si scopre che quanto per millenni la fantasia aveva relegato in un regno al di là della competenza umana può esser realmente prodotto qui sulla terra, che l'inferno e il purgatorio, e persino un riflesso della loro durata eterna, possono essere instaurati coi più moderni metodi di distruzione e terapia. A tali individui (e in ogni grande città ce ne sono più di quanti vorremmo ammettere) l'esperimento totalitario dimostra soltanto che il potere dell'uomo è maggiore di quanto osassero supporre e che si possono realizzare le fantasie infernali senza che il cielo cada o si spalanchi la terra.

Queste analogie, ripetutamente messe in luce dalle testimonianze sul mondo dei morenti<sup>139</sup>, sembrano essere più che un disperato tentativo di esprimere quel che esula dal regno del discorso umano. Nulla forse distingue le masse moderne da quelle dei secoli precedenti come la mancanza di fede in un giudizio finale: i peggiori hanno perso la paura, e i migliori la speranza. Incapaci di vivere senza timore e speranza, queste masse sono attratte da ogni sforzo che sembra promettere un'instaurazione del paradiso sognato e dell'inferno temuto. Come gli aspetti volgarizzati della società senza classi hanno una strana somiglianza con l'era messianica, così la realtà dei campi di concentramento corrisponde in

l'est, causando un terribile sovraffollamento nei *Lager* tedeschi, e non era più stato in grado di assicurare il rifornimento dei viveri in Germania.

<sup>139</sup> ROUSSET (*op. cit., passim*) fa rilevare come la vita nei campi di concentramento fosse una morte prolungata.

litti » recentemente inventati, renderebbe superflui i *Lager*, perché alla lunga nessun atteggiamento od opinione può resistere alla minaccia di un simile orrore; e soprattutto introdurrebbe un nuovo sistema di diritto che, data una certa stabilità, farebbe inevitabilmente risorgere nell'uomo una personalità giuridica, capace di eludere la pretesa di dominio totale. Il cosiddetto « *Volksnutzen* » (vantaggio nazionale) dei nazisti, eternamente fluttuante (perché quanto è utile oggi può essere dannoso domani), e la perennemente mutevole linea di partito sovietica che, essendo retroattiva, metteva quasi quotidianamente nuovi gruppi di persone a disposizione dei *Lager*, erano l'unica garanzia della continuazione di questi, e quindi della totale privazione dei diritti individuali.

Il passo successivo nella preparazione di cadaveri viventi era l'uccisione della personalità morale. Ciò era ottenuto impedendo, per la prima volta nella storia, il martirio: « Quante persone qui credono ancora che una protesta abbia importanza storica? Questo scetticismo è il vero capolavoro delle SS. La loro grande realizzazione. Esse hanno corrotto ogni solidarietà umana. Qui la notte è scesa sul futuro. Quando non rimangono testimoni, non ci può essere testimonianza. Dimostrare quando la morte non può più essere rimandata è un tentativo di dare alla morte un senso, di agire oltre la propria morte. Per aver successo un gesto deve avere un significato sociale. Ci sono qui centinaia di migliaia di noi, tutti viventi in assoluta solitudine. Ecco perché siamo sottomessi, qualunque cosa accada »<sup>152</sup>.

I *Lager* e l'assassinio degli avversari politici erano soltanto una parte dell'oblio organizzato che, oltre a colpire gli strumenti dell'opinione pubblica come il discorso e la stampa, si estendeva alle famiglie e agli amici delle vittime. Il dolore e il ricordo erano vietati. Nella Russia di Stalin una donna chiedeva immediatamente il divorzio dopo l'arresto del marito per salvare la vita dei suoi figli; e se quegli per caso ritornava, gli chiudeva sdegnata la porta in faccia<sup>153</sup>. Il mondo occidentale, anche nei suoi periodi più te-

nebroso, aveva fino allora concesso al nemico ucciso il diritto al ricordo come evidente riconoscimento del fatto che tutti siamo uomini (e soltanto uomini). Solo perché lo stesso Achille si preparava per la sepoltura di Ettore, solo perché i governi più dispotici onoravano il nemico morto, solo perché i romani permettevano ai cristiani di scrivere i loro martirologi, solo perché la chiesa manteneva i suoi eretici vivi nella memoria della gente, solo per questo non tutto era perduto e non poteva esserlo. Rendendo anima persino la morte (con l'impossibilità di accertare se un prigioniero era vivo o deceduto), i *Lager* la spogliavano del suo significato di fine di una vita compiuta. In un certo senso, essi sottraevano all'individuo la sua morte, dimostrando che a partire da quel momento niente più gli apparteneva ed egli non apparteneva più a nessuno. La sua morte non faceva altro che suggellare il fatto che egli non era realmente mai esistito.

A questo attacco contro la personalità morale avrebbe ancora potuto opporsi la coscienza dell'uomo, che gli diceva che era meglio morire da vittima piuttosto che vivere da burocrate dell'assassinio. Il terrore totalitario ottenne il suo più terribile trionfo quando riuscì a precludere alla personalità morale la via d'uscita individualistica e a rendere le decisioni della coscienza assolutamente problematiche e ambigue. Quando un uomo si trova di fronte all'alternativa di tradire gli amici condannandoli a essere uccisi o di abbandonare alla morte la moglie e i figli, per cui è in ogni senso responsabile, quando persino il suicidio significherebbe l'immediato assassinio della sua famiglia, come può egli decidere? L'alternativa non è più fra bene e male, ma fra assassinio e assassinio. Chi potrebbe risolvere il dilemma morale della madre greca a cui i nazisti concessero di scegliere quale dei suoi tre figli doveva essere ucciso<sup>154</sup>?

Mediante la creazione di condizioni in cui la coscienza non è più sufficiente e far bene diventa assolutamente impossibile, la complicità deliberatamente organizzata di tutti nei delitti del regime è estesa alle vittime e così resa veramente totale. Le SS

<sup>152</sup> ROUSSET, *op. cit.*, p. 464.

<sup>153</sup> V. la testimonianza di Sergei Malachov in DALLIN, *op. cit.*, p. 20 ss.

<sup>154</sup> Vedi Albert CAMUS in *Twice a Year* (1947).

coinvolgevano nei loro delitti gli internati — criminali, politici ed ebrei — affidandogli la responsabilità di una notevole parte dell'amministrazione; li ponevano così di fronte all'insolubile dilemma di mandare alla morte i propri amici o di contribuire all'uccisione di altri uomini, per combinazione sconosciuti, costringendoli in ogni caso a comportarsi come assassini<sup>155</sup>. In tal modo l'odio era deviato dai veri colpevoli (tanto che i *Kapos* erano più odiati delle SS), ma, quel che più conta, si annullava la distinzione fra persecutore e perseguitato, fra carnefice e vittima<sup>156</sup>.

Una volta uccisa la personalità morale, l'unica cosa che ancora impedisca agli uomini di diventare cadaveri viventi è la differenziazione dell'individuo, la sua peculiare identità. Questa può esser conservata in forma sterile con un atteggiamento di conseguente stoicismo; e senza dubbio molti uomini sotto il regime totalitario hanno cercato quotidianamente rifugio in questo isolamento assoluto di una personalità priva di diritti e coscienza. Certo, questa parte della persona umana, proprio perché dipende in modo così essenziale dalla natura e da forze non controllabili a volontà, è la più difficile da distruggere (e, anche se distrutta, risorge con rapidità estrema)<sup>157</sup>.

I metodi usati per venire a capo dell'unicità della persona umana erano numerosi, e non li elencheremo tutti. Essi cominciavano con le mostruose condizioni del trasporto nei *Lager*, durante il quale centinaia di esseri umani erano stipati in un carro bestiame completamente nudi, appiccicati l'uno all'altro, e sballottati da una parte all'altra per giorni e giorni; continuavano, dopo l'arrivo al campo, col ben organizzato shock delle prime ore, con la rapatura,

<sup>155</sup> Il libro di ROUSSET (*op. cit.*) concerne in gran parte le discussioni degli internati su questo dilemma.

<sup>156</sup> BETTELHEIM (*op. cit.*) descrive il processo attraverso il quale le guardie come i prigionieri venivano « condizionati » alla vita del campo e temevano di ritornare al mondo esterno.

Rousset ha quindi ragione quando sostiene che la verità è che « vittima e carnefice sono egualmente ignobili; la lezione dei campi è la fraternità dell'abiezione » (p. 588).

<sup>157</sup> Bettelheim riferisce che « la principale preoccupazione dei nuovi detenuti sembrava quella di rimanere intatti come personalità », mentre il problema dei vecchi internati era « come vivere il meglio possibile nel campo ».

con la grottesca divisa; e finivano nelle inimmaginabili torture, calcolate in maniera tale da non uccidere il corpo, perlomeno non rapidamente. Lo scopo di tali metodi era in ogni caso quello di manipolare il corpo umano, con le sue infinite possibilità di sofferenza, in modo da fargli distruggere la personalità con la stessa inesorabilità di certe malattie mentali di origine organica.

È qui che l'assurda follia dell'intero processo appare più evidente. Senza dubbio, la tortura è un aspetto essenziale dell'apparato poliziesco e giudiziario del regime totalitario; viene usata quotidianamente per far parlare gli arrestati. Poiché persegue uno scopo ben definito, razionale, questo tipo di tortura ha delle limitazioni: o il prigioniero parla entro un certo tempo o viene ucciso. A questo tipo se ne aggiunge un altro, irrazionale e sadico, nei primi *Lager* nazisti e nei sotterranei della Gestapo. Usato per la maggior parte dalle SA, esso non perseguiva alcuno scopo e non era sistematico, ma dipendeva dall'iniziativa di elementi prevalentemente anormali. La mortalità era così elevata che solo pochi internati del 1933 sopravvissero a quei primi anni. Questo tipo di tortura non sembrava tanto un'istituzione politica calcolata, quanto una concessione del regime ai suoi elementi criminali e anormali, così ricompensati per i servizi resi. Dietro la cieca bestialità delle SA c'era spesso un violento risentimento contro tutti coloro che erano socialmente, intellettualmente o fisicamente più fortunati e che ora la sorte, quasi a esaudire i loro sogni più sfrenati, metteva in loro potere. Questo risentimento, che non svanì mai del tutto nei *Lager*, ci fa l'effetto di un ultimo residuo di sentimento umanamente comprensibile<sup>158</sup>.

Il vero orrore cominciò, tuttavia, quando le SS assunsero la amministrazione dei campi. La vecchia spontanea bestialità lasciò il posto a una distruzione assolutamente fredda e sistematica di corpi umani, intesa ad annullare la dignità umana; la morte era evitata o rimandata indefinitamente. I *Lager* non furono più parchi

<sup>158</sup> ROUSSET (*op. cit.*, p. 390) racconta che una SS strapazzava un professore con queste parole: « Eri professore una volta. Ebbene, ora non sei più professore. Non sei più un pezzo grosso. Non sei altro che un misero nano ora. Non potresti essere più piccolo di così. Sono io ora il pezzo grosso ».

di divertimento per bestie in sembianze umane, cioè per uomini il cui vero posto sarebbe stato nei manicomi e nelle prigioni. Essi diventarono l'esatto opposto: si trasformarono in piazze d'armi, su cui uomini perfettamente normali venivano addestrati ad essere membri di pieno diritto delle SS<sup>159</sup>.

L'uccisione dell'individualità, dell'unicità, la quale è foggata in parti eguali dalla natura, dalla volontà e dal destino, ed è diventata una premessa così evidente di tutte le relazioni umane che persino i gemelli identici ispirano un certo disagio, suscita un orrore che mette in ombra lo sdegno della persona giuridico-politica e la disperazione della persona morale. È questo orrore che dà luogo alle generalizzazioni nichilistiche, le quali sostengono, abbastanza plausibilmente, che in fondo tutti gli uomini indistintamen-

<sup>159</sup> KOGON (*op. cit.*, p. 6) parla della possibilità che i *Lager* fossero mantenuti come campi di addestramento per le SS. Egli fa inoltre rilevare la differenza fra i primi *Lager* della SA e i successivi delle SS. « Nessuno dei primi campi aveva più di un migliaio di internati... La vita in essi era indescrivibile. Le testimonianze dei pochi vecchi prigionieri sopravvissuti a quegli anni sono concordi nell'affermare che non c'era una forma di perversione sadica che non fosse praticata dai militi SA. Ma erano tutti atti di bestialità individuale, non c'era ancora un freddo sistema meticolosamente organizzato, abbracciante intere masse umane. Furono le SS a introdurlo » (p. 7).

Questo sistema meccanizzato attuiva al massimo il senso di responsabilità per i crimini commessi. Quando ad esempio giunse l'ordine di uccidere ogni giorno centinaia di prigionieri russi, l'eccidio venne compiuto sparando attraverso un foro senza vedere la vittima (Ernest FEDER, *Essai sur la Psychologie de la Terreur*, in « Synthèses », Bruxelles 1946). Per contro, la perversione era artificialmente prodotta in uomini altrimenti normali. Rousset riporta la seguente « confessione » di una guardia SS: « Il più delle volte picchio fino a eiaculare. Ho la moglie e tre bambini a Breslavia. Ero un uomo perfettamente normale una volta. Ecco che cosa hanno fatto di me. Ora, quando mi danno il permesso di uscire, non vado più a casa. Non oso guardare in faccia mia moglie » (p. 273). I documenti dell'era nazista contengono numerose testimonianze sulla normalità media degli esecutori del programma hitleriano di sterminio. Una buona raccolta si trova in « The Weapon of Antisemitism » di Léon POLIAKOV, pubblicato dall'UNESCO in *The Third Reich* (Londra 1955). In maggioranza gli esecutori non erano volontari, ed erano stati reclutati fra la polizia ordinaria per questi particolari compiti. Persino le SS addestrate trovavano questo servizio peggiore dei combattimenti al fronte. Nel suo rapporto su un'esecuzione in massa compiuta dalle SS, un testimone oculare elogiava questo reparto, che era stato così « idealista » da sopportare « l'intero massacro senza l'aiuto dell'acquavite ».

Che si desiderasse eliminare tutti i motivi personali e le passioni dallo sterminio mantenendo al minimo la crudeltà, è dimostrato dal fatto che un gruppo di medici e ingegneri, addetto agli impianti delle camere a gas, introduceva continui miglioramenti intesi, oltre che ad accrescere la produttività delle fabbriche di cadaveri, ad accelerare e ad alleviare l'agonia della morte.

te sono bestie<sup>160</sup>. In verità, l'esperienza dei campi di concentramento dimostra che gli uomini possono essere trasformati in esemplari dell'animale umano, e che la « natura » è « umana » soltanto nella misura in cui schiude all'uomo la possibilità di diventare qualcosa di estremamente innaturale, cioè un uomo.

Dopo l'uccisione della persona morale e l'annientamento della persona giuridica la distruzione dell'individualità riesce quasi sempre. Presumibilmente si troverà qualche legge della psicologia di massa capace di spiegare perché milioni di uomini si lasciarono portare incolonnati senza resistere nelle camere a gas, anche se tale legge non spiegherà altro che l'annullamento dell'individualità. È più significativo il fatto che anche quelli condannati individualmente a morte molto raramente tentarono di portare con sé uno dei loro carnefici, che non vi furono o quasi rivolte serie, che persino al momento della liberazione vi furono pochissimi massacrati di SS. Perché distruggere l'individualità è distruggere la spontaneità, la capacità dell'uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo che non si può spiegare con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti<sup>161</sup>. Allora non rimangono altro che sinistre marionette con volti umani, che si comportano tutte come il cane dell'esperimento di Pavlov, che reagiscono tutte con perfetta regolarità anche quando vanno incontro alla propria morte, e che si limitano a reagire. Questo è il vero trionfo del sistema: « Il trionfo SS esige che la vittima torturata si lasci condurre al capestro senza protestare... E non è per nulla. Non è gratuitamente

<sup>160</sup> Ciò appare chiaramente nell'opera di Rousset: « Le condizioni sociali di vita nei *Lager* hanno trasformato la grande massa dei detenuti, tedeschi e deportati, a prescindere dalla loro precedente posizione sociale ed educazione... in una feccia degenerata, assolutamente prona ai riflessi primitivi dell'istinto animale » (p. 183).

<sup>161</sup> In questo quadro rientra anche la stupefacente rarità di suicidi nei *Lager*. Essi avvenivano molto più spesso prima dell'arresto e della deportazione; ciò si spiega in parte col fatto che si cercava di impedire nella misura del possibile il suicidio che, dopotutto, è un atto spontaneo. Dal materiale statistico di Buchenwald (*Nazi Conspiracy*, IV, p. 800 ss.) è evidente che non più di un mezzo per cento delle morti era imputabile a suicidio, e che spesso c'erano soltanto due casi in un anno, benché nello stesso anno il totale delle morti fosse di 3.516. I resoconti sui campi russi mettono in luce un fenomeno analogo (v. ad es. STARLINGER, *op. cit.*, p. 57).

te, per puro sadismo, che le SS vogliono questa disfatta. Esse sanno che il sistema il quale riesce a distruggere la vittima prima che salga il patibolo... è incomparabilmente il migliore per tenere tutto un popolo in schiavitù... Nulla è più terribile di queste processioni di persone che vanno alla morte come manichini. Chi le vede si dice: per esser ridotti così, quale potenza deve nascondersi nelle mani dei padroni. E volta la testa, pieno d'amarezza, ma sconfitto »<sup>162</sup>.

Se si prendono sul serio le ambizioni totalitarie e non ci si lascia ingannare dall'affermazione del buon senso che si tratta di utopie irrealizzabili, ci si accorge che la società di morenti instaurata nei campi è l'unica forma di società in cui sia possibile impadronirsi interamente dell'uomo. Quelli che aspirano al dominio totale devono liquidare ogni spontaneità, quale la mera esistenza dell'individualità continuerebbe a generare, e colpirla nelle sue manifestazioni più private, per quanto apolitiche e innocue queste possano sembrare. Il cane di Pavlov, l'esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, eliminabile o sostituibile in qualsiasi momento con altri fasci di reazioni che si comportano in modo identico, è il « cittadino » modello di uno stato totalitario, un cittadino che può essere prodotto solo imperfettamente fuori dei campi.

L'inutilità dei campi, la loro anti-utilità cinicamente ammessa, è solo apparente. In realtà, per la preservazione del potere del regime essi sono più indispensabili di qualsiasi altra istituzione. Senza di essi, senza l'indefinita paura che ispirano e il ben definito addestramento al dominio totale, che in nessun altro luogo può esser collaudato nelle sue possibilità più radicali, uno stato totalitario non può infondere il fanatismo nelle sue truppe scelte né mantenere un intero popolo nella completa apatia. I dominatori e i dominati ricadrebbero rapidamente nella « vecchia routine borghese »; dopo gli « eccessi » iniziali, soccomberebbero alla vita di tutti i giorni con le sue leggi umane; in breve, si sposterebbero nella direzione che gli osservatori guidati dal buon senso amavano

tanto predire. Il tragico errore di tutte le profezie di allora, formulate in un mondo ancora sicuro, consisteva nel supporre che ci fosse qualcosa come una natura umana stabilita una volta per sempre, e nell'identificarla con la storia dichiarando che l'idea di dominio totale, oltre che inumana, era irrealistica. Nel frattempo abbiamo imparato che il potere dell'uomo è così grande da consentirgli realmente di essere quel che vuole essere.

È nella natura del regime totalitario esigere un potere illimitato. Questo può essere ottenuto soltanto se letteralmente tutti gli uomini, senza alcuna eccezione, sono sicuramente dominati in ogni aspetto della loro vita. All'esigenza di politica estera di conquistare sempre nuovi territori neutrali corrisponde l'esigenza di politica interna di soggiogare sempre nuovi gruppi umani in *Lager* in continua espansione o, all'occorrenza, di liquidarli per far posto ad altri. La questione dell'opposizione è irrilevante sia nella politica estera che in quella interna. Dal punto di vista del regime la neutralità, come l'amicizia spontaneamente offerta, è altrettanto pericolosa dell'aperta ostilità, proprio perché la spontaneità in quanto tale, con la sua incalcolabilità, è il massimo ostacolo al dominio totale sull'uomo. Durante il periodo staliniano i comunisti stranieri rifugiatisi o chiamati a Mosca appresero, pagando di persona, di costituire una minaccia per l'URSS, alla stessa stregua dei suoi nemici. Del pari, un pericolo per il regime hitleriano furono considerati i nazisti convinti del gruppo Röhm.

Quel che rende la convinzione e l'opinione d'ogni sorta così ridicole e pericolose nell'ambiente totalitario è l'orgoglio del regime di non avere alcun bisogno di esse o dell'aiuto umano. Gli uomini, nella misura in cui sono qualcosa più che un fascio di reazioni animali e un adempimento di funzioni, sono del tutto superflui per il regime. Questo non mira infatti a un governo dispotico sugli uomini, bensì appunto a un sistema che li renda superflui. Il potere totale può essere ottenuto e salvaguardato soltanto in un mondo di riflessi condizionati, di marionette senza la minima traccia di spontaneità. Proprio perché le risorse dell'uomo sono così grandi, egli può essere pienamente dominato solo quando diventa un esemplare della specie animale uomo.

<sup>162</sup> ROUSSET, *op. cit.*, p. 525.

febrilmente di espandersi, non è né per smania di espansione né per profitto, ma solo per ragioni ideologiche: per dimostrare su scala mondiale che la propria ideologia aveva ragione, per edificare un mondo fittizio coerente non più disturbato dalla fattualità.

L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione delle condizioni esterne dell'esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell'ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario. I *Lager* sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione, e la loro infamia riguarda tutti gli uomini, non soltanto gli internati e i guardiani. Non è in gioco la sofferenza, di cui ce n'è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale; e anche se gli esperimenti compiuti, lungi dal cambiare l'uomo, sono riusciti soltanto a distruggerlo, non si devono dimenticare le limitazioni di tali esperimenti, che richiederebbero il controllo dell'intero globo terrestre per produrre risultati conclusivi.

Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può esser distrutto. Ma, nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime delle fabbriche della morte o degli antri dell'oblio non sono più « umane » agli occhi dei loro carnefici, così questa nuova specie di criminali sono al di là persino della solidarietà derivante dalla consapevolezza della peccabilità umana.

È conforme alla nostra tradizione filosofica non poter concepire un « male radicale », e ciò vale tanto per la teologia cristiana, che ha concesso persino al demonio un'origine celeste, quanto per Kant, l'unico filosofo che, nella terminologia da lui coniata, deve

avere perlomeno sospettato l'esistenza di questo male, benché l'abbia immediatamente razionalizzato nel concetto di malvolere perverso, spiegabile con motivi intelligibili. Quindi non abbiamo nulla a cui ricorrere per comprendere un fenomeno che ci sta di fronte con la sua mostruosa realtà e demolisce tutti i criteri di giudizio da noi conosciuti. Un'unica cosa sembra certa: possiamo dire che il male radicale è comparso nel contesto di un sistema in cui tutti gli uomini sono diventati egualmente superflui. I governanti totalitari sono convinti della propria superfluità non meno di quella altrui; e i carnefici sono così pericolosi perché gli è indifferente vivere o morire, esser nati o non aver mai visto la luce. Il pericolo delle invenzioni totalitarie è che oggi, con la popolazione e lo sradicamento in rapido aumento dovunque, intere masse di uomini sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze politiche, sociali ed economiche dell'epoca congiurassero segretamente con gli strumenti escogitati per maneggiare gli uomini come cose superflue. La tentazione implicita è bene intesa dal buon senso utilitarista delle masse, che nella maggior parte dei paesi sono troppo disperate per aver ancora paura della morte. C'è da temere che i campi di concentramento e le camere a gas, che rappresentano indubbiamente la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento sociale, rimangano non solo di monito, ma anche di esempio. Le soluzioni totalitarie potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale od economica in maniera degna dell'uomo.

Capitolo tredicesimo  
Ideologia e terrore



Nei precedenti capitoli abbiamo ripetutamente sottolineato come il totalitarismo sia, oltre che più radicale, essenzialmente diverso da altre forme conosciute di oppressione politica come il dispotismo, la tirannide e la dittatura. Dovunque è giunto al potere, esso ha creato istituzioni assolutamente nuove e distrutto tutte le tradizioni sociali, giuridiche e politiche del paese. A prescindere dalla specifica matrice nazionale e dalla particolare fonte ideologica, ha trasformato le classi in masse, sostituito il sistema dei partiti non con la dittatura del partito unico, ma con un movimento di massa, trasferito il centro del potere dall'esercito alla polizia e perseguito una politica estera apertamente diretta al dominio del mondo. Quando i sistemi monopartitici, da cui esso si è sviluppato, sono diventati veramente totalitari, hanno cominciato ad operare secondo una scala di valori così radicalmente diversa da ogni altra che nessuna delle categorie tradizionali, giuridiche, morali o del buon senso, poteva più servire per giudicare, o prevedere, la loro azione.

Se è vero che gli elementi del totalitarismo si possono ritrovare andando a ritroso nella storia e analizzando le implicazioni politiche di quella che usiamo chiamare la crisi del nostro secolo, è inevitabile concludere che tale crisi non è una semplice minaccia dall'esterno, una conseguenza della politica estera aggressiva della Germania o della Russia, destinata a scomparire con la morte di Stalin o il crollo del regime nazista. Può addirittura darsi che il dramma della nostra epoca assuma la sua forma autentica — quantunque non necessariamente la più crudele — col relegamento del totalitarismo fra le cose del passato.

Nel quadro di tali riflessioni viene da chiedersi se il regime totalitario, nato da questa crisi e allo stesso tempo il suo sintomo più chiaro, è semplicemente una soluzione di ripiego che prende

i suoi metodi intimidatori e i suoi strumenti organizzativi dal noto arsenale della tirannide, del dispotismo e della dittatura, e deve la sua esistenza soltanto al fallimento, deplorabile ma forse accidentale, delle tradizionali forze politiche (liberali e conservatrici, nazionaliste e socialiste, repubblicane e monarchiche, autoritarie e democratiche). O se, invece, esso ha una propria *natura* e può esser definito al pari di altre forme di governo che il pensiero occidentale ha conosciuto fin dai tempi della filosofia antica. Se ciò è vero, vuol dire che le nuove istituzioni ad esso proprie poggiano su una delle poche esperienze fondamentali che gli uomini possono avere quando vivono insieme e si occupano di affari pubblici. Se c'è un'esperienza fondamentale che trova la sua espressione politica nel regime totalitario, deve trattarsi, data la novità di tale forma di governo, di un'esperienza che, per qualche ragione, non è mai servita di base a un corpo politico e il cui tono generale, benché familiare per altri aspetti, non ha mai indirizzato la condotta degli affari pubblici.

Dal punto di vista della storia delle idee, ciò sembra estremamente improbabile. Le forme di governo adottate dagli uomini sono state pochissime; inventate nella più remota antichità, sono state classificate dai greci e si sono rivelate straordinariamente longeve. Se si considerano tali invenzioni, la cui idea fondamentale, malgrado le molte varianti, non è cambiata nei due millenni e mezzo che separano Platone da Kant, si è tentati di interpretare il totalitarismo come una moderna forma di tirannide, cioè un governo senza legge in cui il potere è detenuto da un uomo solo. Un potere arbitrario, non frenato dal diritto, esercitato nell'interesse del governante e contrario agli interessi dei governati, da un lato; la paura come principio dell'azione, cioè paura del popolo da parte del governante e paura del governante da parte del popolo, dall'altro: queste sono state le caratteristiche della tirannide per tutta la nostra tradizione.

Invece di dire che il regime totalitario non ha precedenti, si potrebbe anche dire che esso ha demolito l'alternativa su cui si sono basate tutte le definizioni dell'essenza dei governi nella filosofia politica, l'alternativa fra governo legale e governo illegale,

« ideologia » sembra implicare che un'idea possa divenire materia di studio di una scienza, come gli animali lo sono per la zoologia, e che il suffisso *-logia* di ideologia, come in zoologia, non indichi altro che i *logoi*, le affermazioni scientifiche in proposito. Se ciò fosse vero, un'ideologia sarebbe in verità una pseudoscienza e una pseudofilosofia, infrangendo al tempo stesso le limitazioni della scienza e quelle della filosofia. Il deismo, ad esempio, sarebbe l'ideologia che considera l'idea di Dio, di cui si occupa la filosofia, nella maniera scientifica della teologia, per la quale Dio è una realtà rivelata. (Una teologia che non si basasse sulla rivelazione come realtà data, e trattasse Dio come un'idea, non sarebbe meno folle di una zoologia non più sicura dell'esistenza fisica tangibile degli animali.) Sappiamo però che questa è soltanto una parte della verità. Pur negando la rivelazione divina, il deismo non si limita a fare delle affermazioni « scientifiche » su un Dio che è soltanto un'« idea », ma si serve dell'idea di Dio per spiegare il corso del mondo. Le « idee » degli ismi — la razza nel razzismo, Dio nel deismo, ecc. — non costituiscono mai la materia delle ideologie e il suffisso *-logia* non indica mai semplicemente un insieme di affermazioni « scientifiche ».

Un'ideologia è letteralmente quello che il suo nome sta a indicare: è la logica di un'idea. La sua materia è la storia, a cui l'« idea » è applicata; il risultato di tale applicazione non è un complesso di affermazioni su qualcosa che è, bensì lo svolgimento di un processo che muta di continuo. L'ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa « legge » dell'esposizione logica della sua « idea ». Essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico — i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro — in virtù della logica inerente alla sua « idea ».

Le ideologie non si interessano mai del miracolo dell'essere. Sono storiche, si occupano del divenire e del perire, dell'ascesa e del declino delle civiltà, anche se cercano di spiegare la storia con qualche « legge di natura ». La parola « razza » nel razzismo non denota una genuina curiosità circa le razze umane come oggetto di esplorazione scientifica, ma è l'« idea » mediante la quale il mo-

vimento della storia viene interpretato come un processo coerente.

L'« idea » di un'ideologia non è l'eterna essenza di Platone, afferrata dagli occhi della mente, né il kantiano principio regolativo della ragione, ma è diventata uno strumento di interpretazione. La storia non appare alla luce di un'idea (quindi *sub specie* di eternità ideale al di là del movimento storico), ma come qualcosa che può essere calcolato per mezzo di essa. Quel che adatta la « idea » al nuovo ruolo è la sua logica intrinseca, il processo che scaturisce da essa ed è indipendente da qualsiasi fattore esterno. Il razzismo è la convinzione che nel concetto di razza sia già contenuto un movimento; altrettanto dicasi del deismo per quanto concerne il concetto di Dio.

Si suppone che il movimento della storia e il processo logico del concetto corrispondano l'uno all'altro, di modo che quanto avviene, avviene secondo la logica di un'« idea ». Tuttavia, l'unico movimento possibile nel regno della logica è il processo di deduzione da una premessa. La logica dialettica, col suo procedere dalla tesi all'antitesi e poi alla sintesi, che a sua volta diventa la tesi del successivo movimento dialettico, non è diversa in linea di principio, una volta che un'ideologia se ne impadronisca; la prima tesi diventa la premessa, e il vantaggio del congegno dialettico per la spiegazione ideologica è che può giustificare le contraddizioni di fatto come stadi di un unico movimento coerente.

Appena la logica come movimento di pensiero — e non come suo necessario controllo — viene applicata a un'idea, questa si trasforma in una premessa. Le visioni ideologiche del mondo hanno compiuto questa operazione molto prima che diventasse così fruttuosa per il ragionamento totalitario. La coercizione puramente negativa della logica, la messa al bando delle contraddizioni, diventava « produttiva », di modo che tutta una linea di pensiero poteva essere iniziata, e imposta alla mente, traendo conclusioni nella maniera della mera argomentazione. Questo processo argomentativo non poteva essere interrotto né da una nuova idea (che sarebbe stata un'altra premessa con una diversa serie di conseguenze) né da una nuova esperienza. Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento dalla

premessa, e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica. Il pericolo inerente al passaggio dall'inevitabile insicurezza del pensiero filosofico alla spiegazione totale di un'ideologia e della sua *Weltanschauung* non consiste tanto nel lasciarsi irretire da un'ipotesi spesso volgare, ma sempre acritica, quanto nell'abbandonare la libertà implicita nella capacità di pensare per la cammia di forza della logica, mediante la quale l'uomo può farsi violenza quasi con la stessa brutalità usata da una forza esterna.

Le *Weltanschauungen* del XIX secolo non erano di per sé totalitarie. E il razzismo e il comunismo non lo erano in linea di massima più delle altre; se sono diventati le ideologie determinanti del XX secolo, è stato perché gli elementi dell'esperienza su cui erano originariamente basati (la lotta fra le razze per il dominio del mondo, la lotta fra le classi per il potere nei vari paesi) si sono rivelati politicamente più importanti di quelli delle altre ideologie. In tal senso, la vittoria ideologica del razzismo e del comunismo su tutti gli altri ismi è stata decisa prima che i movimenti totalitari se ne impadronissero. D'altronde, benché tutte le ideologie contengano elementi totalitari, questi sono pienamente sviluppati soltanto da tali movimenti, e ciò suscita l'impressione erronea che soltanto il razzismo e il comunismo abbiano un carattere totalitario. La verità è piuttosto che l'autentica natura di ogni ideologia si è rivelata esclusivamente nel ruolo da essa svolto nell'apparato del totalitarismo. A tale riguardo si notano tre elementi specificamente totalitari che sono comuni a qualsiasi tipo di pensiero ideologico.

Anzitutto, nella loro pretesa di spiegazione totale, le ideologie hanno la tendenza a spiegare non quel che è, ma quel che diviene, quel che nasce e muore. Esse si occupano in ogni caso soltanto dell'elemento di movimento, cioè della storia nel senso usuale della parola. Sono sempre orientate verso la storia anche quando, come nel caso del razzismo, partono dalla premessa della natura; questa serve semplicemente a spiegare i fatti storici riducendoli a fatti naturali. Ci si ripromette di far luce su tutti gli avvenimenti storici, di ottenere una spiegazione totale del passato, una completa valutazione del presente, un'attendibile previsione del futuro. In

secondo luogo, il pensiero ideologico diventa indipendente da ogni esperienza, che non può comunicargli nulla di nuovo neppure se si tratta di un fatto appena accaduto. Emancipatosi così dalla realtà percepita coi cinque sensi, esso insiste su una realtà « più vera », che è nascosta dietro le cose percettibili, dominandole tutte, e che si avverte soltanto disponendo di un sesto senso. Questo è fornito appunto dall'ideologia, da quel particolare indottrinamento che viene impartito negli istituti appositamente creati per l'educazione di « soldati politici », nelle *Ordensburgen* naziste o nelle scuole del Comintern e del Cominform. Anche la propaganda del movimento totalitario serve a staccare il pensiero dall'esperienza e dalla realtà, sforzandosi sempre di attribuire un significato segreto ad ogni avvenimento pubblico e un intento cospirativo ad ogni atto politico. Una volta giunto al potere, il movimento procede a mutare la realtà secondo i suoi postulati ideologici. Il concetto di inimicizia viene sostituito da quello di congiura, e ciò produce una mentalità che spinge a sospettare sempre qualcosa di diverso dietro l'esperienza del reale, dietro la realtà dell'inimicizia o dell'amicizia.

In terzo luogo, poiché non hanno alcun potere di trasformare la realtà, le ideologie ottengono tale emancipazione del pensiero dall'esperienza ricorrendo a certi metodi di dimostrazione. Esse ordinano i fatti in un meccanismo assolutamente logico che parte da una premessa accettata in modo assiomatico, deducendone ogni altra cosa; procedono così con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà. La deduzione può avvenire logicamente o dialetticamente; in entrambi i casi comporta un'argomentazione uniforme che, in quanto pensiero in termini di processo, dovrebbe essere in grado di comprendere il movimento dei processi sovrumani, naturali o storici. La comprensione ha luogo perché l'intelletto imita, logicamente o dialetticamente, le leggi dei movimenti « scientificamente » accertati e con l'imitazione si inserisce in essi. Tale argomentazione, che è sempre una specie di deduzione logica, si adegua perfettamente agli altri due elementi delle ideologie — quello del movimento e quello dell'emancipazione dalla realtà e dall'esperienza — perché il suo movimento di pensiero non deriva

modo per essere nel giusto »). In conformità al processo storico oggettivo il partito deve ora punire determinati crimini, che devono inevitabilmente avvenire in questo momento. Per questi crimini il partito ha bisogno di responsabili; può darsi che esso, pur conoscendo i crimini, non conosca assolutamente i colpevoli. Più importante dell'identità di questi è, comunque, la punizione dei crimini, perché senza di essa la storia, anziché avanzare, sarà forse ostacolata nel suo corso. Quindi, o hai commesso i crimini o sei stato chiamato dal partito a fare la parte del criminale: in ogni caso sei diventato oggettivamente un nemico del partito. Se non confessi, cessi di aiutare la storia tramite il partito, e sei un nemico vero.

La forza del ragionamento sta in questa prospettiva: se rifiuti, contraddici te stesso e, con tale contraddizione, privi di ogni senso la tua vita.

Per la limitata mobilitazione popolare, di cui pure essi hanno ancora bisogno, i regimi totalitari contano sulla coercizione con cui ci facciamo violenza nel timore di perderci nelle contraddizioni. Questa coercizione interiore è la tirannia della logicità, alla quale non si oppone altro che la grande capacità umana di dare inizio a qualcosa di nuovo. La tirannia della logicità comincia con la sottomissione della mente alla logica come processo senza fine, su cui l'uomo si basa per produrre le sue idee. Con tale sottomissione egli rinuncia alla sua libertà interiore (come rinuncia alla sua libertà di movimento quando si inchina a una tirannia esterna). La libertà in quanto intima capacità umana si identifica con la capacità di cominciare, come la libertà in quanto realtà politica si identifica con uno spazio di movimento fra gli uomini. Sull'inizio nessuna logica, nessuna deduzione cogente ha alcun potere, perché la sua catena presuppone l'inizio, sotto forma di premessa. Come il ferreo vincolo del terrore è inteso a impedire che, con la nascita di ogni nuovo essere umano, un nuovo inizio prenda vita e levi la sua voce nel mondo, così la forza autocostitutiva della logicità è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, un'attività che, essendo la più libera e pura fra quelle umane, è l'esatto opposto del processo coercitivo della deduzione. Il regime totalitario può

esser sicuro solo nella misura in cui riesce a mobilitare la forza di volontà dell'uomo per inserirlo in quel gigantesco movimento della storia o della natura che usa l'umanità come suo materiale e non conosce né nascita né morte.

La coercizione del terrore totale, che irreggimenta le masse di individui isolati e le sostiene in un mondo che per esse è diventato un deserto, e la forza autocostitutiva della deduzione logica, che prepara ciascun individuo nel suo isolamento contro tutti gli altri, si completano a vicenda per far marciare il movimento. Come il terrore, anche nella sua forma pretotale, semplicemente tirannica, distrugge tutti i legami fra gli uomini, così l'autocostrizione del pensiero ideologico distrugge tutti i legami con la realtà. La preparazione è giunta a buon punto quando gli individui hanno perso il contatto coi loro simili e con la realtà che li circonda; perché, insieme con questo contatto, gli individui perdono la capacità di esperienza e di pensiero. Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso non esiste più.

Ritorniamo ora a un problema sollevato all'inizio di queste considerazioni: quale esperienza di base nella convivenza umana permea una forma di governo che ha la sua essenza nel terrore e il suo principio d'azione nella logicità del pensiero ideologico? È evidente che una simile combinazione non è mai stata usata prima nelle varie forme di dominio politico, e che l'esperienza su cui essa si fonda deve essere umana e nota agli uomini, in quanto anche questo che è il più « originale » dei corpi politici è stato inventato dagli uomini e in qualche modo risponde ai loro bisogni.

Si è spesso osservato che il terrore può imperare con assoluta solo su individui isolati l'uno dall'altro e che quindi una delle prime preoccupazioni di ogni regime tirannico è quella di creare tale isolamento. L'isolamento può essere l'inizio del terrore; ne è certamente il terreno più fertile; ne è sempre il risultato. Esso è, per così dire, pretotalitario; la sua caratteristica è l'impotenza, in quanto il potere deriva sempre da uomini che operano insieme,